

lunedì 16 luglio 2001

pianeta

l'Unità

9

Gabriel Bertinetto

Ieri «positivo» faccia a faccia tra il premier indiano e il presidente Musharraf. In agenda altri due incontri entro la fine dell'anno

## Summit sul Kashmir, India e Pakistan più vicini

«Franchi cordiali e costruttivi». E «fruttuosi». E condotti «in un'atmosfera positiva». La soddisfazione per l'andamento dei colloqui fra Pervez Musharraf e Atal Behari Vajpayee sprizzava ieri da tutti i commenti captati in margine ai lavori del vertice indo-pachistano. A tarda sera, dopo la cena che il premier indiano ha dato in onore dell'ospite venuto da Islamabad, era addirittura previsto un secondo colloquio tra i due leader. Conseguenza, facevano capire i portavoce di entrambi i campi, dei buoni risultati già conseguiti nel primo tête-à-tête della mattinata, e nei successivi incontri del pomeriggio a livello di delegazioni.

All'ombra del Taj Mahal, forse il più famoso monumento all'amore esistente al mondo (lo costruì il sovrano moghul Shah Jahan alla morte dell'amatissima consorte), Musharraf e Vajpayee hanno posto nella città di Agra la prima pietra di un edificio diplomatico dedicato alla pace in Kashmir, la regione himalayana contesa fra i due paesi. Più in generale entrambi i governi aspirano al superamento di tutti i punti di contrasto, e delle cause di un'inimicizia che risale al lontano 1947, anno di nascita di entrambi i

paesi, sulle ceneri dell'Impero britannico. Il ministro indiano dell'Informazione Sushma Swaraj, ha detto infatti che si è parlato sì del Kashmir ma anche degli «altri problemi» che stanno a cuore all'India e che invece il Pakistan considera secondari, come le misure per costruire «fiducia reciproca», la sicurezza nucleare - entrambi i paesi dispongono di armi atomiche - il problema dei prigionieri di guerra indiani: secondo New Delhi sono oltre 50, il Pakistan ha ammesso oggi di detenerne una trentina.

Ma è chiaro che la chiave sta in una soddisfacente soluzione della questione kashmira. Per il Pakistan anzi, tutti i problemi si riducono a quello. Musharraf ed i suoi accompagnatori l'hanno ribadito più volte prima del vertice e durante. «Non ci può essere alcun cambiamento su altri temi, se non ci sono cambiamenti sul Kashmir», ha detto ieri il responsabile pachistano all'informazione, Anwar Mahmood. Islamabad appoggia la ribellio-



Il presidente del Pakistan Musharraf con il primo ministro Indiano

ne separatista nei due terzi del Kashmir controllati dall'India. Appoggio politico e morale, dicono i pachistani. Aiuto finanziario e militare, ribattono gli indiani, accusando la controparte di ingerenza in quella che considerano una vicenda interna.

L'attuale assetto del Kashmir risale al 1947, quando il locale maharaja aderì alla nascente Unione indiana, nonostante il grosso della popolazione, musulmana, propendesse piuttosto per il Pakistan. L'esercito di New Delhi impose allora con la forza, contro i contingenti pachistani, il rispetto della scelta del detronizzato principe. Ma il Kashmir rimase diviso, lungo la linea del cessate il fuoco, che l'Onu avallò chiedendo però lo svolgimento di un referendum, attraverso cui la popolazione locale decidesse liberamente il proprio destino. A quella risoluzione delle Nazioni Unite, cui non fece seguito alcun fatto concreto per la netta opposizione di New Delhi, il Pakistan e i separatisti anti-indiani si appellano

invano da oltre cinquant'anni.

Simbolicamente significativa la scelta di Agra come sede del vertice. Gli anni in cui questa città fu capitale dell'Impero moghul corrispondono al periodo di massima espansione della religione islamica nell'area. Inserire i colloqui in questa cornice è servito a sottolineare una volta di più la volontà di venire incontro, di trovare terreni comuni d'intesa fra i due governi. Nella stessa logica dell'omaggio reso sabato da Musharraf alla tomba del mahatma Gandhi, a Delhi. E della sua visita odierna al tempio del santo sufi Khawja Moinuddin Chisti, oggetto di devozione sia da parte dei musulmani che degli indu, nella città di Ajmer.

Intanto già si annuncia un secondo incontro, in settembre durante l'assemblea generale delle Nazioni Unite a New York, e un terzo, entro la fine dell'anno a Islamabad. Musharraf l'ha proposto a Vajpayee che ha accettato. Ma in un contesto diplomatico apparentemente favorevole a sviluppi importanti, si deve anche registrare la continuazione delle attività armate in Kashmir. Nella sola giornata di ieri le forze di New Delhi hanno ucciso 38 guerriglieri, per lo più sorpresi nel tentativo di infiltrarsi dal versante pachistano oltre la linea di demarcazione con l'India.

## Peres ad Arafat: nessun piano per eliminarti

### Incontro al Cairo. Israele chiede sette giorni di tregua per far ripartire il dialogo

Umberto De Giovannangeli

«Non c'è nessuno che desidera violenza e spargimenti di sangue ed Israele non ha alcuna intenzione di liberarsi di Arafat. E con lui, che resta il leader riconosciuto dei palestinesi, che dobbiamo continuare a negoziare». Oltre due ore di colloquio nel palazzo presidenziale «Al Ittihadya» servono a Shimon Peres per rassicurare Hosni Mubarak sulle reali intenzioni dello Stato ebraico: ad un preoccupato presidente egiziano, il ministro degli Esteri israeliano ribadisce che: «Israele cerca una soluzione politica e non militare», al conflitto con i palestinesi. Ma Mubarak non si accontenta di questa generica affermazione. Il «rais» vuol sapere se risponde al vero l'esistenza di un piano di attacco in grande stile contro i centri operativi dell'Anp nei Territori, un piano che prevede l'espulsione, se non addirittura l'eliminazione fisica, di Yasser Arafat. La risposta di Peres è netta come la domanda postagli: «Non abbiamo alcuna intenzione del genere. Né di sferrare un attacco né di colpire o espellere Arafat. È un autentico non senso, Arafat per noi è un capo eletto e scelto dal suo popolo». Le parole del premio Nobel della pace, capofila dell'ala «dialogante» del governo guidato da Ariel Sharon, sciolgono la tensione e aprono uno spiraglio al dialogo. Israele - è la cauta impressione ricavata dal ministro degli Esteri egiziano Ahmde Maher - potrebbe accettare di condividere le responsabilità per il mancato cessate il fuoco non scariandole tutte sui palestinesi. E a conferma che qualcosa si sta muovendo sul piano diplomatico, si materializza al Cairo un nuovo incontro tra Peres e Arafat. «Il modo di discutere è stato positivo», dichiara il ministro degli Esteri israeliano, ma Gerusalemme non recede dalla sua posizione: il Rapporto Mitchell chiede «sette giorni di cessate il fuoco totale, già approvati da tutti, anche dal premier Sharon», prima di applicare altre condizioni (revoca del blocco dei Territori e possibilità di tornare dopo mesi a sedersi al tavolo dei nego-



Una donna palestinese bloccata da un soldato israeliano a Hebron

ziati). E ripete cose già note: «Io non penso che l'Anp abbia fatto uno sforzo al 100% per controllare la violenza a Gaza torna a denunciare «l'aggressione criminale contro le nostre città, le nostre strade e i nostri campi», nonché «la nuova strategia di attacco militare» annunciata qualche giorno fa dal capo di stato maggiore israeliano Shaul Mofaz. «Molti errori sono stati fatti - è la risposta di Peres alle preoccupazioni egiziane - e la madre di tutti gli errori è la guerra» che per Israele, quindi, «non

è un'opzione». La soluzione rimane politica e passa per i negoziati con Arafat. Ma l'incontro del Cairo, concordano gli osservatori politici a Tel Aviv, va anche letto in chiave interna. Peres sembra deciso ad accrescere le pressioni sul premier Sharon per l'apertura di un «canale di comunicazione» col presidente dell'Anp anche a livello diplomatico e non solo per le questioni di sicurezza. Peres, riferiscono fonti informate, avrebbe avuto mercoledì scorso un «chiarimento» con Sharon, insisten-

do in particolare sui rischi di una «delegittimazione» di Arafat. E l'indomani, prima della sua partenza per l'Italia, «Arik il duro» avrebbe deciso di inviare il figlio Omri a Ramallah per incontrare Arafat e rassicurarlo che Israele non intende eliminarlo. Ma dopo il loro incontro in terra egiziana, sarebbe Peres a voler raccogliere ora i frutti della sua iniziativa, stabilendo contatti diplomatici diretti con Arafat. Ma è lo stesso Sharon in serata a puntualizzare che «nessun negoziato verrà avviato sen-

za una cessazione totale della violenza da parte palestinese». Segnali contrastanti, dunque. Che Hanan Ashrawi, la nuova portavoce della Lega Araba, interpreta però in chiave negativa. In particolare dopo l'annuncio israeliano di voler costruire nuove città nei territori offerti a Camp David ai palestinesi per uno scambio con aree già dei coloni: «Questo governo - commenta Ashrawi - ha allontanato ogni possibilità di flessibilità, di compromesso, di pace».

La crisi politica croata era stata innescata nei giorni scorsi dopo che

## Commando israeliano cattura un capo militare della Jihad

Mentre Peres e Arafat s'incontravano al Cairo, un'unità scelta israeliana entra in azione a Betlemme. L'obiettivo del blitz è Mahmud Suleyman, noto attivista della Jihad islamica. L'operazione è pianificata nei minimi dettagli e portata a termine da professionisti perfettamente addestrati. Il commando cattura Suleyman nei pressi della sua abitazione a Betlemme, in una zona sotto controllo dell'Anp. Travestiti da venditori ambulanti, cinque soldati israeliani sono balzati improvvisamente da un camion carico di frutta e verdura e hanno trascinato a bordo il militante della Jihad, allontanandosi in gran velocità. Il tutto, in una manciata di secondi. Suleyman, riferisce la radio militare israeliana, è sospettato di essere il mandante di numerosi attentati e sarebbe un esperto nella fabbricazione di ordigni esplosivi. La sua cattura è stata subito denunciata dall'Anp, che l'ha bollata come «una grave violazione del cessate il fuoco e della sovranità palestinese». Più dura e argomentata è la denuncia di Jibril Rajoub, il capo della sicurezza preventiva dell'Anp in Cisgiordania: «Israele - afferma - ha adottato un nuovo sistema, uno sviluppo delle esecuzioni, con rapimenti mirati nelle aree sotto il controllo palestinese». Ma c'è chi chiede ancora di più. Una guerra totale contro l'Anp. Sono i coloni israeliani. In volantini

diffusi nelle sinagoghe in Cisgiordania, i coloni ebrei hanno minacciato di vendicare due dei loro, Yehezkel Mualem (49 anni) e David Cohen (28 anni), che quattro giorni fa erano stati feriti a morte in agguati nella zona di Hebron. «Vogliamo giustizia, vogliamo vendetta. Solo una ferma risposta agli attacchi garantirà che il sangue degli ebrei non sarà versato nella rinuncia», si legge nei volantini, diffuso nel giorno in cui uno scuolabus nel nord della Cisgiordania è stato fatto bersaglio di colpi di fucile da parte di ceccchini palestinesi (nessuna vittima). Su intimidazione dell'esercito, decine di coloni hanno sgomberato pacificamente ieri mattina un'abitazione palestinese occupata nella notte a Hebron. Ma questa ritirata non convince lo Shin Bet. Hebron, avverte un rapporto degli ultimi giorni del servizio di sicurezza interno israeliano, resta «una pentola a pressione sul punto di esplodere». «Sharon si sta mostrando un politico ambiguo - tuona Naom Arnon, uno dei capi dei coloni di Hebron - in balia di un amico di Arafat come è Shimon Peres». Ma i coloni, avverte Arnon, non si limiteranno più a protestare sotto gli uffici del primo ministro a Gerusalemme: «Abbiamo la volontà e i mezzi per difenderci», dice, mentre il buio della notte nella Città dei Patriarchi è squarciato dai trancianti dei mitra.

u.d.g.

## Inghilterra del nord Scontri a Stoke tra asiatici e polizia

Dopo Oldhan, Leeds e Bradford, disordini razziali sono esplosi in un'altra città del nord Inghilterra. Si tratta di Stoke-on-Trent dove sabato notte una folla di giovani asiatici ha lanciato mattoni, pezzi di selciato e bottiglie contro la polizia. Gli incidenti non sono stati gravi come quelli della settimana scorsa a Bradford, ma hanno tuttavia portato al fermo di 49 persone. Ad accendere la miccia è stata ancora una volta la presenza, anche se solo annunciata, di militanti del Fronte Nazionale, un'organizzazione di estrema destra che vuole rimandare tutti gli immigrati nei paesi di origine e che si batte per la supremazia dei bianchi. Sabato nei quartieri asiatici di Stoke-on-Trent si era sparsa la voce che i razzisti stavano per fare un raid nella zona. Tanto è bastato a far riunire in strada un centinaio di giovani. Nessun militante del Fronte Nazionale si è visto, ma la tensione fra gli asiatici e la polizia ha continuato a salire fino a stoccare nelle violenze notturne. Ieri, la situazione era calma e gli stessi capi della comunità asiatica hanno ridimensionato l'accaduto. «C'è voluto un po' di tempo per spargere fra la folla la notizia che non c'era nessuno del Fronte Nazionale o del British National Party nell'area», ha detto Mohammed Pervez, presidente dell'associazione dei residenti del complesso Grange, dove i disordini sono esplosi. Dichiarazioni tranquillizzanti sono arrivate anche dalla polizia. «Stoke non è una città con una storia di problemi razziali. È stato solo un episodio», ha sostenuto un portavoce della polizia dello Staffordshire. Resta il fatto che esplosioni di violenza razziale sono diventate eccezionalmente frequenti in tutto il Nord Inghilterra e che - secondo quanto scriveva oggi l'Observer - i prossimi obiettivi del Bnp e del Fronte Nazionale sono le comunità asiatiche di Huddersfield, Halifax e Rochdale.

## Kursk: via all'operazione di recupero del sottomarino e dei suoi 106 marinai

Sono iniziate ieri in Norvegia le prime immersioni di prova dei sommozzatori russi e norvegesi che parteciperanno da metà luglio all'operazione di recupero del sommergibile nucleare russo Kursk, affondato nel Mare di Barents il 12 agosto 2000 con 118 marinai, tutti morti. Le esercitazioni si sono svolte al largo di Kirkenes, sempre nel Mare di Barents. Esse precedono di pochi giorni l'arrivo nella zona di operazioni della nave «Mayo», che ha lasciato nei giorni scorsi il porto scozzese di Aberdeen. La «Mayo» sarà la piattaforma da cui verrà condotto il tentativo - senza precedenti - di ripescare il sottomarino, un colosso lungo oltre 150 metri. Il Kursk giace a 112

metri di profondità: gli specialisti dovranno separare con un robot telecomandato la prua dal resto dello scafo. Quest'ultimo verrà poi perforato e agganciato dai sommozzatori con funi d'acciaio, con le quali dovrà essere sollevato nella fase finale dell'operazione, prevista per settembre. Secondo la promessa fatta dal presidente Vladimir Putin ai familiari delle vittime, dovrebbero essere così recuperati i corpi di 106 marinai, dopo i 12 ripescati lo scorso anno. Il recupero del relitto potrebbe inoltre aiutare a fare piena luce sulle cause della sciagura, provocata secondo i più dall'esplosione interna di un siluro, ma le cui circostanze restano per ora almeno in parte oscure.

Infuocato dibattito sull'estradizione all'Aja di due generali. Slitta il voto di fiducia chiesto dal premier Racan favorevole alla collaborazione con Carla Del Ponte

## Criminali di guerra, scontro nel parlamento croato

Cinzia Zambrano

È ancora crisi politica in Croazia. Ieri, nonostante oltre nove ore di acceso dibattito, è stata rinviata la mozione di fiducia al governo riformista di Ivica Racan, chiesta dal primo ministro in seguito alla crisi politica innescata dal voto favorevole della coalizione sull'estradizione di due alti ufficiali, accusati di crimini contro l'umanità, verso il Tribunale penale internazionale.

Per tutto il giorno nell'aula del Parlamento, 120 deputati dei complessivi 151 si sono duramente confrontati fino a tarda ora sulla possibi-

lità di collaborare con il Tpi o rifiutare la consegna dei generali Rahim Adem e Ante Gotovina, rischiando in questo modo di rimanere isolati sul piano internazionale. Ma la giornata si è conclusa con una nulla di fatto.

In realtà, a Zagabria nel braccio di ferro tra Racan e alcuni membri del HsL, il partito di coalizione guidato fino a sabato scorso da Drazen Budisa (dimessosi, insieme a suoi quattro ministri perché contrario all'estradizione) - c'è in gioco non solo la sorte del governo. Quanto, piuttosto, il futuro prossimo della Croazia, come paese «democratico e ben integrato all'Europa», come ha ricordato

lo stesso primo ministro. La collaborazione con la procuratrice Carla Del Ponte e il sì del governo alla consegna dei due presunti criminali servirebbe a restituire alla Croazia credibilità politica sul piano internazionale. E forse, chissà, le farebbe fare un piccolo passo verso un'Europa, che a molti non appare più così irraggiungibile.

Lo sa bene Racan. Secondo il quale, un eventuale rifiuto di estradizione provocherebbe «sanzioni da parte della comunità internazionale, condannando la Croazia all'isolamento». E avverte: «Non possiamo far riaffondare il paese nell'oscurità del Balcani». Ma, in polemica con la Del

Ponte, aggiunge di non accettare «l'accusa di pulizia etnica contro la popolazione serba» e precisa che «sono stati i dirigenti serbi ad ordinare di lasciare il paese».

Intanto, durante l'infuocato dibattito di ieri, i deputati della Comunità democratica croata (HdZ), primo partito di opposizione, hanno abbandonato l'aula del parlamento per protesta contro il presidente Zlatko Tomcic che non ha accettato di mettere in discussione, prima del dibattito sulla fiducia, una proposta di referendum per un'amnistia generale nei confronti di tutti gli ex combattenti.

La crisi politica croata era stata innescata nei giorni scorsi dopo che

Drazen Budisa, presidente del HsL, si era detto assolutamente contrario al voto favorevole del governo di arrestare Adem e Gotovina e consegnarli al Tpi.

Sulla scia delle critiche di Budisa, quattro ministri dello stesso partito si erano dimessi dai loro incarichi provocando un duro dibattito all'interno del HsL. Dibattito, sfociato sabato scorso nelle dimissioni di Budisa e l'elezione di presidente ad interim del HsL di Jozo Rados, ministro della Difesa dimissionario, che nella sessione di ieri ha dichiarato il suo appoggio al governo. Per avere la fiducia, Racan ha bisogno di 76 voti su 151.